Aperta una vera e propria vertenza con il governo e il colosso chimico

Per l'occupazione il 12 scendono in sciopero i lavoratori di tutte le aziende Montedison

Le decisioni del convegno svoltosi all'Ape di Vado Ligure – Convocata una riunione dei consigli di fabbrica del gruppo – La relazione di Cipriani e gli interventi di Giovannini, Reggio e dirigenti di metalmeccanici – Oggi riprendono le trattative per il rinnovo del contratto

Riprendono oggi pomeriggio a Roma, nella sede della Confindustria, le trattative per il rinnovo del contratto nazionale dei 300 mila lavoratori chimici. L'incontro — che avrebbe dovuto aver luogo il 23, 24 e 25 agosto e che era stato rinviato su richiesta della delegazione industriale — proseguirà domani e venerdì 1 settembre.

E' stato intanto confermato che il 9 settembre prossimo a Livorno si svolgerà una assemblea nazionale di tutti i delegati di fabbrica chimici alla «Casa del portuale».

L'assemblea segnerà la piena partecipazione di tutta la categoria alla lotta contrattuale dei chimici e la ferma risposta dei lavoratori al disegno padronale teso a reprimere il diritto di sciopero e la contrattazione aziendale e a riaffermare, inoltre, attraverso processi di ristrutturazione, il tradizionale disegno di sviluppo che vede nell'aumento della produttività, nell'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica e nella riduzione dei livelli di occupazione la soluzione obbligatoria di tutta la crisi economica.

Dal nostro inviato

SAVONA, 29

Tre ore di sciopero il 12 settembre in tutte le aziende del gruppo Montedison, con assemblee operaie in ogni luogo di lavoro; riunione, il 15 settembre, in una località che sarà precisata in seguito, dei consigli di fabbrica di ogni singola unità produttiva dei complessi: queste sono le due più importanti decisioni prese questo pomeriggio dai rappresentanti dei lavoratori delle fabbriche che la Montedison ha deciso di chiudere, riunitisi, insieme a numerosi dirigenti dei tre sindacati, in un salone dell'APE di Vado Ligure, occupata dai dipendenti da più di un mese (l'APE è una delle nove fabbriche del gruppo in via di smobilitazione: le altre sono a Sinigo presso Merano, a Pavia e Rho — ex Chatillon — nel Torinese — due ex Vallesusa — a La Spezia, Alessandria e Massa Carrara).

Complessivamente è in gioco l'occupazione di oltre duemila lavoratori. Ma non sono i soli; come ha ricordato il compagno Cipriani, segretario nazionale della Federazione chimici nella relazione introduttiva, la Montedison sta inesorabilmente marciando verso l'attuazione dei suoi piani di ristrutturazione delle aziende (o, come si usa dire con terminologia da relazioni pubblici, di «eliminazione dei punti di crisi») che prevedono la diminuzione dell'occupazione dai 15 ai 20 mila addetti.

Le chiusure in corso di attuazione dunque sono un campanello d'allarme: non un fatto compiuto, ma solo l'inizio di una nuova strategia padronale. Cioè il ricatto dell'occupazione per ottenere, dal governo finanziamenti e mano libera nel loro uso, dai sindacati e dalle altre forze del movimento operaio, una forzata «acquiescenza».

Queste, almeno, sono le intenzioni del «gruppo Cefis», intenzioni che si stanno realizzando concretamente in questi mesi estivi, dopo aver presentato al governo un piano di investimenti e la richiesta urgente di 2 800 miliardi per i prossimi anni.

Siccome il governo non ha dato mano immediatamente al portafoglio, questo pressapoco il ragionamento Montedison, noi siamo costretti a «lavorare di bisturi», per poter poi «ricucire» l'organismo risanato: ecco quindi le chiusure e i ricorsi alla cassa integrazione. Naturalmente in questo gioco delle parti non è facile comprendere a chi spetti la palma della maggiore spudoratezza. Quel che è certo è che né Montedison né governo dimostrano la benché minima volontà di impostare correttamente il discorso.

Essi concordano (nessuno ha mai smentito le dichiarazioni di Donat Cattin che il governo era stato messo al corrente ai primi di agosto delle intenzioni di chiudere alcuni stabilimenti e non ha battuto ciglio) su una questione: mettere tutti di fronte al fatto compiuto, sfuggire a un reale confronto sull'uso dei finanziamenti, cioè sul controllo e la destinazione dei finanziamenti in modo tale che si possa garantire l'occupazione e contribuire al superamento degli squilibri nazionali (Mezzogiorno e aree depresse).

Tuttavia una simile irresponsabile politica non può non essere senza conseguenze. Prima delle quali la resistenza dei lavoratori che sarà indubbiamente proporzionata alla gravità dell'«escalation» Montedison.

Uno dei momenti importanti di questa battaglia è stato appunto il convegno di oggi, al quale hanno portato un fattivo contributo i segretari confederali Giovannini (CGIL) e Reggio (CISL), Pastorino e Pagani dei sindacati metalmeccanici, Beretta e Collina (chimici) Molinari, Ballini e Novaretti (tessili): settori questi tra i più colpiti dalla ristrutturazione del gruppo. Era presente, ma non ha preso la parola, anche l'ex ministro del Lavoro Donat Cattin. «Sono qui solo come uditore» ha detto ai giornalisti.

La vastità dei problemi, l'urgenza di coordinare categorie e realtà locali così diverse le une dalle altre, la stessa avarizia del tempo non hanno forse consentito un approfondimento molto ampio; del resto è stato detto da diversi dei numerosi intervenuti (citiamo tra i più interessanti i discorsi di Bertinotti, di un operaio di Sinigo, del segretario della Camera del lavoro di Savona, di Scatena Buscaglione, Del Piano, Ferrari) proprio per questo si è sentita la necessità di convocare un'ulteriore assemblea (quella del 15 settembre) allargandola a tutte le componenti della Montedison (già oggi erano presenti qui a Vado operai dei petrolchimici di Marghera, Ferrara, Siracusa).

Comunque l'esigenza di una risposta immediata non ha fatto dimenticare la necessità di programmare forme di lotta e di dibattito coordinati (qualcuno ha proposto di istituire un consiglio generale dei consigli di fabbrica come momento di centralizzazione dell'azione del gruppo) senza però cadere nell'errore di abbandonare il ricorso a tutti quei momenti di articolazione della vertenza che si renderanno necessari a livello di fabbrica e di singolo settore.

E' stato anche ricordato come l'occupazione sia un problema che non può essere valutato esclusivamente sotto «l'angolatura» Montedison, anche se qui oggi si era giunti a un momento di grave acutizzazione Giovannini e Reggio, a questo proposito, si sono impegnati a portare la «questione Montedison» alla discussione della segreteria della Federazione CGIL CISL UIL che si riunirà il prossimo 6 settembre.

Si va dunque, questo è il passo avanti compiuto oggi, all'apertura con il governo e con la Montedison di una vera e propria vertenza per l'occupazione. Gli sforzi che dovranno essere compiuti sono ancora molti, il pericolo che in questa lotta la classe operaia rischi di essere isolata da altri strati della popolazione non è né invenzione né allarmismo; è un pericolo reale ed è stato sottolineato al convegno Ma il fatto che se ne abbia chiara coscienza è già garanzia che la volontà di non commettere errori è profondamente radicata.

Ino Iselli

Manifestano a Mira i lavoratori chimici

VENEZIA, 29.

Folte delegazioni di lavoratori chimici veneziani, scesi in sciopero oggi per 4 ore, in tutte le fabbriche della provincia, hanno partecipato a Mira, ad una manifestazione provinciale indetta dai sindacati chimici per dare una risposta all'attacco antioperaio sferrato dalla direzione della Mira Lanza, la fabbrica di detersivi che produce, a Mira il 30 per cento dell'intera produzione del settore.

Altra motivazione della manifestazione — accanto alla protesta contro l'atteggiamento costantemente provocatorio di polizia e carabinieri — la volontà di ribadire l'unità contrattuale fra i lavoratori della Mira Lanza e quelli chimici di Porto Marghera. Nel corteo, che partendo dai cancelli della Mira Lanza si è portata nella piazza del Municipio, dove ha avuto luogo un comizio sindacale, erano presenti lavoratori della Mira Lanza, del Petrolchimico, dell'Azotati, della Fertilizzanti, della Chatillon, della Vidal, delle Riserie, della Caffaro, della Marchi Marano, della Multigas.

Su invito dei sindacati e dell'amministrazione comunale di sinistra, artigiani e commercianti hanno aderito alla azione, chiudendo gli esercizi dalle 9 alle 11 ed esponendo cartelli sui quali era scritto «questo negozio è chiuso per solidarietà con la lotta contrattuale dei lavoratori chimici».

Il 7 incontro fra sindacati e governo

Il ministro del Lavoro, sen. Coppo, ha comunicato questa sera alla Federazione unitaria delle tre confederazioni sindacali dei lavoratori Cgil, Cisl e Uil che l'incontro richiesto al governo con la lettera del 26 luglio scorso avverrà alla presidenza del consiglio dei ministri il giorno 7 settembre alle 10.

Minatori del Sulcis a Cagliari durante una recente manifestazione in difesa del lavoro

SETTORE BIETICOLO

Denunciate dalla CGIL le colpe del governo

Iniziate le trattative per il contratto degli operai degli zuccherifici - Si è permesso il prevalere degli interessi dei monopoli saccariferi su quelli generali - Presa di posizione del CNB

Sono iniziati ieri pomeriggio a Roma, presso il ministero del Lavoro le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei 22 mila operai degli zuccherifici.

E' da cinque mesi ormai che dura la battaglia per far recedere i «baroni dello zucchero» dalle loro posizioni di assurda intransigenza. In gioco non c'è soltanto un contratto di lavoro ma lo stesso sviluppo di un settore importante della nostra agricoltura, quale quello bieticolo saccarifero. A questo proposito l'ufficio riforme della CGIL ha reso pubblico il seguente documento.

«Nel recente incontro al Ministero del lavoro per l'esame dei problemi bieticolo saccariferi le Confederazioni sindacali e le organizzazioni di categoria direttamente interessate — gli operai zuccherieri, i contadini produttori, i trasportatori — hanno energicamente ribadito la richiesta, avanzata da oltre un mese, di pervenire ad una soluzione positiva delle vertenze in atto nel quadro di una generale ristrutturazione della produzione bieticola, anche in relazione alla scadenza comunitaria del 1974 che prevede la completa liberalizzazione del settore.

«Le delegazioni sindacali hanno infatti rilevato come il mancato accoglimento da parte del governo di tale loro richiesta abbia consentito ai monopoli saccariferi di proseguire indisturbati nella unilaterale e suicida politica di smobilitazione industriale; e abbia inoltre favorito l'accordo truffa sottoscritto dall'Associazione nazionale bieticoltori in posizione di assoluta inferiorità contrattuale, mediante il quale sono stati sottratti ben 10 miliardi di lire al reddito dei contadini produttori di bietole.

«Si tratta per il Governo — è stato ribadito — dell'assunzione di una grave responsabilità, che può venire ancora corretta nella misura in cui opererà in concreto ed entro tempi brevi per la soluzione delle vertenze sindacali in atto, di categoria e interprofessionali, facendo prevalere l'interesse generale su quello dei grandi gruppi monopolistici.

«In tale quadro occorre avviare trattative serie per la stipula del nuovo contratto nazionale dei lavoratori saccariferi, fissi e stagionali; occorre riconoscere il diritto delle organizzazioni dei trasportatori a partecipare, con le loro specifiche rivendicazioni, alle trattative e agli accordi interprofessionali; occorre infine superare l'accordo separato di conferimento delle bietole sottoscritto dalla ANB, mediante l'acquisizione da parte di produttori e trasportatori delle norme contenute nell'accordo stipulato successivamente tra alcuni gruppi di industriali zuccherieri non monopolistici e le organizzazioni dei bieticoltori (CNB, CENFAC, Cooperative).

«Le Confederazioni, i sindacati dei lavoratori zuccherieri, le associazioni contadine, le organizzazioni dei trasportatori hanno preso atto di questo impegno del sen. Tedeschi, ma hanno in ogni caso ribadito la loro determinazione a pervenire al necessario confronto con il Governo esercitando a tal fine, in modo coordinato ed unitario durante e oltre le singole vertenze di categoria, ogni pressione necessaria, nella motivata convinzione che la posta in gioco è la stessa salvaguardia e sviluppo del settore bieticolo-saccarifero nel nostro Paese».

BIETICOLTORI — Si è riunito lunedì sera a Bologna il consiglio nazionale del CNB per l'esame della situazione, dopo l'importante risultato con la sottoscrizione dell'accordo fra cinque società saccarifere che operano dall'Emilia all'Umbria alle Marche.

Il consiglio ha deciso di chiamare tutte le proprie organizzazioni aderenti, a muoversi in armonia con le organizzazioni dei contadini e le tre confederazioni sindacali, per arrivare a momenti unitari di lotta a livello aziendale, regionale e nazionale, con l'obiettivo di portare il governo e le industrie ad un nuovo accordo interprofessionale, che eviti la sottrazione di dieci miliardi ai bieticoltori e che si innesti in un progetto di programma di riforme e di sviluppo del settore. In questo quadro, due problemi urgenti debbono essere risolti: togliere la manovra del contingente dalle mani di coloro che operano per comprimere la produzione ed assegnarlo alle zone agrarie, dedicare tutti gli aiuti di adattamento alla bieticoltura, per renderla in pochi anni competitiva; inoltre in questo quadro il finanziamento e il contingente devono essere dati alla cooperative dei produttori per la trasformazione del prodotto, e alle forme associate per la meccanizzazione e la lotta fitosanitaria, mettendo con urgenza in funzione l'istituto per la bieticoltura.

Questi i disastrosi effetti della politica democristiana

L'Enel impone la liquidazione del bacino minerario del Sulcis

Da settimane non un chilo di carbone viene estratto dalla miniera di Seruci, la più importante della zona - Per precludere ogni possibilità di ripresa l'Ente di stato ha fatto allagare i pozzi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 29.

Nonostante le garanzie fornite e gli impegni presi a suo tempo dal governo centrale, dietro pressione della lotta dei lavoratori e delle popolazioni, l'Enel ha di fatto cessato la attività estrattiva nella miniera di Seruci, la più importante del Sulcis.

Benchè il periodo feriale sia ormai al termine — notano le tre segreterie confederali e regionali della CGIL, CISL e UIL in un telegramma urgentissimo indirizzato al presidente della Giunta sarda onorevole Spano — non vi è stato alcun segno di ripresa nella produzione del carbone.

Da settimane non un solo chilo di carbone viene estratto. In questo modo si vuole costringere i minatori ad abbandonare, con le proprie famiglie, la zona carbonifera. Chiare, dunque le intenzioni dell'Enel tendenti alla liquidazione dell'intero settore.

Altrettanto netta la denuncia da parte delle organizzazioni sindacali, le quali hanno chiesto un incontro con le autorità regionali per un attento esame della grave situazione che può sfociare, in tempi brevi, nella definitiva cessazione della attività estrattiva del bacino carbonifero, e quindi in un nuovo grave colpo portato alla economia isolana.

Il Consiglio regionale — discutendo una serie di interpellanze presentate da comunisti, socialisti, sardisti, e dalla sinistra democristiana — aveva approvato nel mese di luglio un ordine del giorno in cui si chiedeva alla Giunta monocolore dell'onorevole Spano un intervento immediato presso il governo centrale per ottenere:

1) la revoca della decisione assunta dall'Enel di chiudere le miniere carbonifere del Sulcis; 2) la ricostituzione degli organici esistenti all'atto del passaggio delle miniere della Carbosarda all'ente elettrico; 3) la elaborazione di un programma organico di ricerca, preparazione e coltivazione; 4) l'inizio della costruzione degli impianti (pacchetto Piccoli) già autorevolmente garantiti dall'ex ministro delle Partecipazioni Statali nel corso dell'ultima campagna elettorale.

Un altro ordine del giorno — proposto da comunisti, socialisti, sardisti e democristiani — impegnava la Giunta a reperire le somme necessarie all'attuazione del programma 1972 dell'Ente minerario sardo, così come già approvato dal Consiglio regionale, e ad esercitare l'irrinunciabile direzione politica del settore estrattivo anche nelle iniziative cui partecipi eventualmente l'imprenditore privato.

I documenti approvati dalla Assemblea Sarda sono finiti negli archivi della Regione. La Giunta monocolore dc, sostenuta dai liberali, non solo ha rifiutato di assumere le sue responsabilità, esponendo almeno al governo Andreotti-Malagodi le decisioni sovrane dell'Istituto autonomistico, ma non ha neppure mosso un dito quando la direzione dell'ente elettrico, in intesa con i competenti organi ministeriali, si è affrettata a smobilitare i pozzi di Seruci, approfittando della pausa estiva.

E' grave, tra l'altro, che lo assessore Del Rio, in un telegramma inviato a nome del presidente Spano, ancora in ferie, respinga di fatto l'incontro triangolare chiesto dai sindacati, limitandosi a mendicare un generico passo dal Ministro dell'Industria Ferri.

Cosa dovrebbe fare il ministro socialdemocratico non si capisce bene, dal momento che lo smantellamento di Seruci è ormai quasi totale; gli operai in forza nella miniera sono stati trasferiti altrove, su richiesta di altri centri elettrici della Sardegna, ed ancora restano in attività nei cantieri del Sulcis alcune decine di minatori; i pozzi vengono allagati, in modo da precludere qualsiasi possibilità di ripresa persino da parte dell'ente regionale, che potrebbe succedere all'Enel nella gestione del bacino carbonifero; vanno perdute preziose opere industriali costruite con ingenti fondi pubblici (si tratta di miliardi) nell'ambito di un programma di ammodernamento.

Questi i disastrosi effetti della politica democristiana, che possono essere fermati con una vasta mobilitazione e con la lotta di massa.

g. p.

La rabbia dei superburocrati

«Gli alti dirigenti irritati dopo il no ai nuovi stipendi» è il titolo che il *Corriere della Sera* ricavava ieri da una intervista con il segretario generale della DIRSTAT (la Federazione dei funzionari direttivi dello Stato) Francesco Saverio Vestri. Un'irritazione, del resto, fin troppo facile da prevedere. I superburocrati della DIRSTAT si sono battuti strenuamente, per mesi e mesi e senza guardare in faccia nessuno, per avere gli stipendi d'oro che il governo prima ha promesso (alla vigilia delle elezioni del 7 maggio) e quindi concesso. Mai questa *elite* di burocrati si è realmente preoccupata delle sorti della Pubblica Amministrazione, mai ha sollecitato una reale riforma che significasse, tra l'altro, un diverso ruolo del funzionario dello Stato. I soldi, e solo quelli, hanno sempre assillati i leader della Dirstat.

Adesso, che sotto la pressione della intera categoria e di vasti settori del movimento operaio e popolare, la Corte dei Conti ha detto per due volte no al decreto del Governo in loro favore, essi si affannano a dimostrare che «il governo non può venire meno alla linea di condotta che coerentemente fino adesso ha seguito nel portare avanti il provvedimento» e contestano «che la Corte dei Conti abbia la potestà di respingere un decreto avente valore di legge». Infine, dopo aver introdotto elementi di polemica con i magistrati (per la questione dell'equiparazione del trattamento economico) Vestri conclude che se il governo «dovesse assumere un atteggiamento diverso», le conseguenze sul piano sindacale «sarebbero estremamente gravi».

La Dirstat non è nuova a minacce del genere. Tuttavia le pretese dei suoi leader sono assurde. In realtà la unica cosa da fare da parte del governo, così come hanno ripetutamente detto sindacati e partiti democratici, è ritirare il provvedimento e riportare l'intera questione della riforma della P.A. in Parlamento. Questo e solo questo vogliono i lavoratori statali e i cittadini che aspirano ad una pubblica amministrazione profondamente rinnovata ed efficiente.

Un altro duro colpo all'economia cittadina

Chiusa la Geusa di Lecce: 100 operai senza lavoro

Dal nostro corrispondente

LECCE, 29

«Fabbrica chiusa per cessata attività» questo è il comunicato che gli operai del Salottificio Salentino «Geusa», una fabbrica situata nella zona industriale di Lecce, hanno trovato affisso ai cancelli quando ieri, dopo le ferie estive, si sono ripresentati al lavoro. Oltre 100 tra operai ed operaie restano così senza lavoro e questo un altro duro colpo che viene inferto alla economia della città di Lecce, la quale attraversa attualmente una crisi particolarmente acuta.

Per gli operai non c'è stata neppure la possibilità di varcare i cancelli dell'azienda, presidiata per altro da una pattuglia di carabinieri e guardata a vista da un lupo lasciati liberi dal padrone, per paura di un'eventuale occupazione. Costui sta valicando ogni normale organismo sindacale, senza alcuna discussione preventiva con le parti interessate, ha agito sul lastrico, con il provvedimento adottato e approfittando delle ferie estive, oltre 100 famiglie.

Per l'intera giornata di ieri gli operai del calzaturificio hanno stazionato nelle sale dell'ufficio provinciale del lavoro. Intendono dare una risposta ferma e decisa a questo nuovo attacco padronale, che è tanto più odioso in quanto non nasce neppure da situazioni «oggettive» come tenta di far capire il padrone, ma va collocato, sostengono giustamente gli operai, nel quadro più generale della campagna contro le organizzazioni sindacali operaie.

«Cosa dobbiamo fare? — ha detto Mariella Patarnello, una operaia che lavora nella ditta da nove anni e che è l'unico sostegno di una numerosa famiglia — dobbiamo emigrare? E' necessario spendere ogni energia per arrestare questa inesorabile tendenza alla chiusura delle poche piccole fabbriche della nostra provincia».

«E' uno scandalo — ha continuato Anna De Giorgi — che alle promesse mai mantenute di industrializzazione, di lavoro e di sviluppo fatte dal governo, corrisponda nella realtà l'abbandono e la distruzione delle esigue fonti di ricchezza salentine».

Evandro Bray

Lettere all'Unità

Il costo dei libri di testo per la scuola dei padroni

Cara Unità,

fra un mese e mezzo si aprono le scuole. Ci sarà il solito caos, mancheranno le aule, gli insegnanti non si troveranno. Di una cosa siamo però sicuri fin da ora. Che aumenteranno i prezzi dei libri di testo. A me sembra che la situazione della scuola stia diventando gravissima e forse il nostro giornale che su questo tema ha sempre avuto molta sensibilità dovrebbe in questi momenti insistervi ancora di più. Perchè questo problema dei libri di testo è molto grave. Io ho una figlia che va alle medie e per i libri si spendono almeno quarantamila lire. Faccio l'operaio in una media azienda metalmeccanica. Ho letto che l'aumento dei prezzi potrebbe essere addirittura del 30 per cento. Così almeno hanno fatto sapere editori e librai all'inizio. Poi sembra che sarà «soltanto» del dieci per cento. E magari c'è qualche genitore che tira un sospiro di sollievo.

Mi domando cosa si deve fare di fronte a una scuola che esercita in modo sempre più pesante la sua funzione di discriminazione nei confronti dei figli del popolo. Se aumentano tanto i costi nella scuola cosiddetta dell'obbligo, mi domando cosa sarà per le scuole superiori, per l'università. Contadini e operai continueranno a restarne fuori.

Che cosa fa il nostro partito? Che cosa fanno i sindacati? Possibile che non ci si renda conto che i problemi della scuola non si risolvono se non con una lotta molto seria, con un deciso controllo democratico? Anche qui siamo di fronte a una responsabilità gravissima del governo Andreotti-Malagodi che, provocando gli aumenti del costo della vita, non soltanto diminuisce il potere d'acquisto dei salari e fa dei piaceri ai padroni, ma vuole escludere la classe operaia e il popolo da quella scuola cui hanno pieno diritto.

SANDRO VISENTINI
(Milano)

No ai pensionati e miliardi nel pozzo della TV a colori

Cara Unità,

viviamo in un Paese che esporta manodopera e manchiamo di industrie nel Sud, di aule scolastiche, di ospedali. La disoccupazione è in aumento, le pensioni a livello di fame, però i nostri governanti intendono buttare in un pozzo senza fondo miliardi a palate per la televisione a colori. Dopo il rigetto degli aumenti ai pensionati, ci fu qualcuno che scrisse che questo «significava il preannuncio di un nuovo modo di governare». Che bel modo nuovo di governare sarebbe questo che nega il diritto alla vita a milioni di vecchi lavoratori?

Non vi erano mezzi, si disse allora, le casse dello Stato erano prosciugate, il Paese, nel caso che fossero stati dati aumenti a chi non sa come tirare avanti, si sarebbe trovato di fronte al fallimento. Ma adesso si trova tutto l'oro necessario per regalarlo al padronato, ai grandi gruppi industriali internazionali, per il SECAM e per il PAL.

Fu dunque un inganno quell'allarmismo sollevato contro i pensionati, quei pensionati che non hanno il diritto di comperarsi una fettina di carne tutti i giorni. I tartufi nostrani non ci hanno spiegato ancora come due persone possano vivere con meno di trentamila lire al mese. E hanno negato anche un aumento di 100 lire al giorno. Così, grazie a questo inganno, i vecchi lavoratori dovranno ricorrere a mille espedienti umilianti o a gravose fatiche per sopravvivere in un Paese che si chiama civile e ha governo di centro-destra sostenuto, per di più, da partitini, uno dei quali dice ancora di essere «socialista».

TURI GHERDU
(Milano)

Quando i fascisti circolano dov'è la «forza pubblica»?

Cara Unità,

chi ti scrive è un compagno di Genova, iscritto alla sezione Bianchini di Albaro. Sono stato in villeggiatura a Garessio (provincia di Cuneo).

Ti scrivo per segnalarti un fatto accaduto la notte del 4 agosto esattamente dalla mezzanotte sino alle ore 3. Un gruppo di persone giovani e non più giovani, ubriachi, hanno potuto liberamente schiamazzare, cantando inni fascisti come «faccetta nera» e altri slogans dell'infausto passato regime.

Da notare che nessuno è intervenuto per far cessare questo sconcio. E' da sottolineare che la caserma dei carabinieri non dista più di 300 metri da dove è accaduto il fatto. Sembra strano che quando si tratta di questa risma di teppisti non ci sia mai in giro la forza pubblica.

Il fatto è molto grave perchè si collega ad una catena di episodi preoccupanti segnalati quotidianamente dal nostro giornale, come i campi paramilitari fascisti, aggressioni a compagni e democratici. Comunque ho denunciato l'accaduto all'attuale responsabile dei carabinieri del luogo, elencando i reati messi a verbale come schiamazzi notturni, apologia di fascismo, e stato di ubriachezza.

Il maresciallo si è impegnato verbalmente a fare le dovute indagini (anche se ci credo poco) avendo l'esperienza di altri fatti accaduti da altre parti ancora più gravi. Inoltre ho interessato anche i compagni della locale sezione del partito i quali certamente conoscono chi possono essere questi nostalgici, onde poterli smascherare di fronte a tutto il paese e impedirgli d'ora in avanti con decisione queste bravate.

GIUSEPPE GIACOPETTI
(Genova)

Il dovere del servizio militare ma non il diritto al lavoro

Caro direttore,

chi scrive è un giovane di vent'anni che è stato strappato dalla sua casa al centro della Sicilia ed è stato mandato qui, dicono, a «servire la Patria» in armi.

Non è questa la prima volta che vengo strappato alla mia famiglia, alla mia terra, alla mia casa. Già a 17 anni fui costretto ad emigrare in Germania. Con tante fatiche avevo ottenuto la qualifica di operaio specializzato e, alla fine, non potendo trovare lavoro in «Patria», sono dovuto emigrare.

I «superiori» ci hanno detto che il servizio militare è un dovere previsto dalla Costituzione ed è vero. Quel che non capisco è però perchè delle tante cose previste dalla Costituzione solo questa deve valere per me e per tanti altri giovani come me. Il resto, e soprattutto la parte della Costituzione in cui la Repubblica si impegnava a fornirci il lavoro, è rimasto per noi lettera morta. La «Patria» mi ha dato, per di più con enormi sacrifici della mia famiglia, un titolo di studio, ma il lavoro no, quello bisognava cercarlo all'estero, là dove i nostri capitalisti avevano deciso di far emigrare il loro denaro. Così, dopo venticinque anni dalla nascita della Costituzione non c'è neppure lavoro per tutti i figli di questo Paese, per i quali del resto non c'è certo uguaglianza. Ci sono dei figli prediletti, i raccomandati, per i quali molto spesso non sussiste neppure il dovere di difendere la «Patria». Così le differenze sociali si approfondiscono sempre più, perchè poi questi raccomandati sono gli stessi che, rafforzando la loro posizione nella società, continuano a opprimerci e a sfruttarci.

Penso che sia importante dire queste cose, perchè i partiti di sinistra e in particolare il grande Partito comunista non si dimentichino di noi e si battano sempre più perchè anche la parte della Costituzione che parla dei nostri diritti venga realizzata.

LETTERA FIRMATA
(Trieste)

27 mesi di attesa: ma la liquidazione non arriva

Egregio direttore,

la prego di volermi concedere un poco di spazio sul suo autorevole giornale, per suonare lo «svegliarino» a qualcuno dei 58 sottosegretari di Stato.

Il 30 maggio 1970, lasciavo il servizio presso la scuola media di Orbassano (Torino) per raggiunti limiti di età. Credo di aver avuto ragione di sperare che entro breve tempo sarei entrato in possesso della liquidazione spettantemi. Invece «passa un mese, passa l'altro», malgrado i miei ripetuti solleciti, questa liquidazione continua a restare nel limbo dei sogni.

Solo dopo 22 mesi il marzo scorso, finalmente mi viene comunicata con lettera copia del decreto con il quale il ministro disponeva il pagamento delle mie spettanze. Il che avveniva in conseguenza del decreto in data 8-11-1971 (che mi veniva comunicato, in ogni modo, quattro mesi dopo). Per quanto poi siano passati ancora cinque mesi, la Tesoreria non ha ancora provveduto al pagamento, e a me sorge il dubbio che, essendo stata disposta al capitolo 1082 per l'anno finanziario 1971, la somma da liquidare sia finita nei residui passivi. E lì altro che sogni.

Ancora. Con la promulgazione della legge a favore dei pubblici dipendenti combattenti, avanzai domanda per la estensione a mio favore dei benefici. Inoltrata la pratica tramite la presidenza della scuola, essa venne inviata al provveditorato agli studi di Torino. Questo a sua volta la rinviò al preside, ritenendo che fosse di competenza del preside l'applicazione della legge senza però inviare norme esplicative. Morale: il preside aspetta le norme che il provveditore non manda, e io aspetto che il preside provveda a che il provveditorato provveda. E i mesi di attesa sono diventati 27.

Non si sa a chi votarsi. Vi sono 58 sottosegretari con una pletora di segretari, autisti eccetera. Avanzo una proposta: adibiamo tutta questa gente all'espletamento di tutte le pratiche arretrate per pensioni ecc. Non sarebbe un'opera meritoria?

MICHELE PERSICO
(Orbassano)

Nuovo incontro per i ferrovieri

I punti controversi della piattaforma rivendicativa dei ferrovieri saranno al centro dell'incontro, previsto per oggi, a villa Patrizi, tra il sottosegretario ai trasporti Giglia ed i rappresentanti sindacali del settore.

Venerdì e sabato si riuniscono i tre esecutivi nazionali dei sindacati, che faranno il punto della vertenza anche in base alle numerose assemblee dei ferrovieri che si sono svolte e sono in corso presso gli impianti della rete.